

5 febbraio 2010

Messa esequiale per Mons. Lodovico Bonini

[Eb 13, 7-15; Sal ; Gv 12, 23-28]

La morte di Monsignor Lodovico Bonini, una *fulgida stella* che risplende sotto il cielo della nostra Cattedrale, segna la nostra Chiesa diocesana nella sua carne e nel suo sangue e incide nella memoria vivente del suo corpo mistico-sacramentale.

Una morte pesante

È una *morte pesante* quella che viviamo, che lacera il nostro cuore come una ferita dolente. Eppure *nel dolore si scopre l'amore* cristiano più vero, quasi un'energia di vita, uno slancio di passione, che infonde una speranza che non delude.

Non possiamo tuttavia non affermare che *pesante è la morte*. L'avvertiamo mentre sale inarrestabile nelle fibre del corpo sconvolto e riluttante, mentre avvolge, attraverso la malattia silente e acuta, i centri vitali della persona e spegne le resistenze, restituendoci nella misera condizione di mortali, cioè di poveri esseri condannati a ritornare alla terra.

Quando la morte pesa e ci rimanda crudamente a quello che siamo, allora nello squilibrio della realtà fisiologica viene ad emergere il *pensiero del nostro vero destino*: qual è il senso della vita, di una vita dopo la morte, dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza e del primato di Dio, Creatore e Signore della vita? I grandi temi affiorano e domandano una risposta.

Di fronte alla morte, scopriamo anche e forse finalmente il *valore* di ciò che può vincere la morte, la *persistenza dell'anima*, la potenza di una sopravvivenza alla vita terrena. Tuttavia non può essere una qualsiasi "sopravvivenza". Essa dev'essere incomparabilmente segnata e donata per *grazia* dalla Resurrezione di Gesù, il Figlio dell'uomo che ha vinto la morte per tutti gli uomini e ci ha aperto le porte della vita oltre la morte.

Ora e qui, al cospetto della morte di Monsignor Lodovico, noi celebriamo la vittoria della vita sulla morte, mediante il sacrificio pasquale di Gesù Cristo, il risorto dai morti. Solo in lui siamo davvero salvi!

Un simbolo, un personaggio, un testimone

L'ho conosciuto la prima volta incurvato e trascurato sui libri polverosi nella Biblioteca del nostro Seminario. Mi parve subito per quello che era: un *simbolo*, un *personaggio*, un *testimone*, compresi in un'identità sacerdotale. Perciò Mons. Lodovico era un uomo consacrato, stupefacente e capace di sommare in sé quelle qualità tipiche di un sacerdote consapevole di rappresentare la dignità della Chiesa, le ragioni di una fede indomita, la fierezza d'un uomo intelligente e libero, l'austerità e la nobiltà delle virtù di un ministro appassionato di Dio, l'autorevolezza di un maestro di vita.

In realtà Don Bonini era un *simbolo* del "genius loci", era la sua *storia*, era la sua *terra*, era la sua *chiesa*, in un'unità piena di stupore, di sorprendente affabulazione storica e aneddotica, colto e versato in molteplici saperi nella forma di un curioso e forbito autodidatta.

Egli proveniva da San Rocco, una *terra* generosa ma esigente, sobria nella povertà ma ricca di talento. Gli uomini della bassa conoscono il prezzo della libertà, la fatica di vivere, la fecondità e l'asprezza della fede: una *fede* conservata e custodita nella discrezione del pudore, ma altresì ferrea e ben radicata nelle tradizioni dei padri, poco avvezza al servilismo e all'adulazione.

Si presentava in Mons. Bonini come una fede impastata di razionalità, avida di ragioni, essenziale nelle forme e nelle devozioni, sostenuta da un alto concetto di Dio e da una tenera venerazione della Vergine Maria e ai Santi. Da questa terra Dio l'ha scelto come suo discepolo, lo crebbe e se lo tenne per sé, trasformandolo in un *testimone* ricco di sagacia e di verità.

Ora, nel silenzio immobile e arcano della morte, Don Lodovico assume il profilo di un *simbolo di quella terra*, di quella sobrietà, di quella fede, lasciando in eredità una memoria di straordinaria qualità umana, cristiana e sacerdotale.

Di qui appare ancor più evidente la complessità oggettiva della sua personalità di indole originale, della sua fine intelligenza, del suo essere prete introverso, tanto da rivelarsi un autentico "*personaggio*", anche finemente paradossale, simpaticamente graffiante, eppure integerrimo nei principi, nella fedeltà al Signore, nell'amore per la Chiesa.

Don Bonini appartiene tutto al suo tempo e rappresenta tutta la sua terra e la nostra Chiesa: ne è genuino frutto, ne è stato maestro e ispiratore, appassionato cultore, fedele servitore fino al totale dono di sé, vivendo da povero e coltivando una sua interiore distinzione.

Nella tradizione della fede sacerdotale

La Chiesa considera i suoi *preti* come un *tesoro*: ne è gelosa, li custodisce, li istruisce come pastori e guide, li educa al sacrificio totale di sé, li plasma sull'unico "*modello*" storicamente e divinamente possibile: *Gesù Cristo*, sommo ed eterno sacerdote del Padre. Così ne fa "*alter Christus*", non al modo di copia ma al modo di imitazione, di sequela, di vittime per il popolo.

In questa misteriosa e sublime prospettiva, i *sacerdoti* sono sostanzialmente dei "*sacrificati*", dei veri consacrati nel sangue di Gesù Crocifisso, per essere suoi ministri della parola, apostoli della carità, maestri di dottrina, testimoni di speranza. Sì, essi sono immensi nel ministero, fragili nell'umanità. In tale distanza-vicinanza consiste il mistero del sacerdozio cattolico e dunque anche di Mons. Bonini.

Per questo nella Lettera agli Ebrei appena proclamata, l'Autore esorta gli uditori: "*Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio*" e poi prosegue con un invito: "*Imitate la fede*", per giungere ad una confessione: "*Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!*" come compimento della fedeltà.

Nel brano della Lettera è condensato il comportamento dei credenti nei confronti dei loro pastori: essi devono coltivare per loro un ricordo intenso e affettuoso, conservarne l'insegnamento fondamentale della predicazione della parola, consolidarne la necessaria adesione della fede, nel riferimento assoluto alla perenne verità di Cristo, l'inviato di Dio e fatto uomo per la salvezza dell'umanità.

Non v'è dubbio che Don Lodovico entri nel novero dei "pastori" su richiamati: è stato sicuramente un *grande sacerdote*, un *ispiratore* di buone coscienze, un *educatore* di anime, un *samaritano* che s'è curvato sulle miserie e sulle sofferenze dell'uomo, in attesa e in vista della "*città futura*", quella sognata, cercata, non transeunte ma definitivamente stabile.

Nella sua vita non ha fatto nulla per se stesso, ma si è donato indefessamente per elevare la dignità delle persone, per illuminare l'intelligenza della fede, per consolare i cuori feriti e oppressi, per orientare le menti vacillanti verso la verità di Dio.

Questo sacerdote, che ha dato lustro alla città e alla campagna, resterà nel ricordo indelebile della Chiesa fidentina e nella memoria riconoscente e affettuosa di molti cuori.

L'ora della gloria

Il vangelo di Giovanni che abbiamo accolto nella fede, apre sulla parola di Gesù che rivela il suo destino di gloria nel crogiuolo della morte, espressione altissima del drammatico giudizio di Dio sul Figlio dell'uomo e l'attenzione fiduciale del Padre nel Figlio.

Ecco, Gesù confida ai suoi discepoli, ormai di fronte alla sua fine: "*E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo*". E' l'ora misteriosa della morte di Gesù, simbolo e realtà di ogni morte, che si trasforma nell'*ora della gloria* in quanto in essa si manifesta il giudizio di Dio sul Figlio, l'innalzamento del quale realizza il giudizio sul mondo, come giudizio di salvezza.

In tale sommo frangente la morte diventa un passaggio obbligato e si evidenzia come *necessità* ineluttabile, a paragone del "chicco di grano" che deve morire se intende "produrre frutto". Viene illuminata qui la prospettiva di morte come il prezzo da pagare per la vita eterna, per la gloria imperitura.

In tal modo contempliamo come la morte di Gesù si rivela atto di amore sublime, seme di gloria e comprendiamo come la sofferenza è prova della purificazione e della speranza della gloria. Così è accaduto a Don Lodovico che ha trapassato le fauci della morte per vivere ora *nella vita di*

Dio, nella sua gloria, accompagnato dal coro festoso degli angeli e dei santi, in una moltitudine senza fine. Ora vive veramente nella pace, sazio nella beatitudine di Dio.

La nostra Chiesa, raccolta nella preghiera di suffragio e di lode, si unisce unanime all'assemblea del cielo, *grata* per la gloria conseguita dal suo servo fedele Don Lodovico che per ora ci ha soltanto preceduto nel cammino verso la Casa definitiva del Padre e di là ci attende.

Con vivo cordoglio siamo vicini ai nipoti e ai *familiari* in quest'ora di dolore, assicurando loro il nostro affetto, il nostro ricordo e la nostra condivisione nella preghiera.

+ Carlo, Vescovo